

CLASSICI CONTRO Domani alle 18 la presentazione del nuovo saggio intitolato ad Andromaca, madre simbolo

Il grido di Iryna a Mariupol come quello delle donne troiane

Il racconto oggi delle barbarie di guerra richiama quello più antico sulla guerra, l'Iliade. La ribellione nasce dalla foto del 9 marzo 2022

Alberto Camerotto

docente Ca' Foscari Classici Contro

●● Una data, il 9 marzo 2022. Il giorno prima è la festa della donna. In tempo di guerra, non vorremmo cercarci. È scoppiata da due settimane la guerra in Ucraina, in Europa. Una guerra fratricida. Alle Gallerie d'Italia, Palazzo Leoni Montanari e al Museo Naturalistico e Archeologico di Santa Corona a Vicenza ascoltiamo le parole delle donne intorno all'Ilioupersis, la caduta di Ilio, per sapere che cosa succede quando la guerra entra nelle città. Con le voci delle giovani del Laboratorio di Letteratura greca di Aletheia Ca' Foscari. Sono Anna Baldo, Emily Megan Lowe, Katia Barbaresco, Valeria Melis, Federica Leandro, Silvia Bigai, Chiara Mingotti, Ludovica Consoloni, Elisabetta Biondini. Nasce qui l'idea del libro "Il grido di Andromaca. Voci di donne contro la guerra" (De Bastiani Editore). Le voci di donne diventeranno diciotto, da tutte le università d'Italia e oltre. Con in copertina una Pietà nuragica dell'VIII sec. a.C. dal Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Accanto ci sta un altro libro, "Troia brucia. Come e perché raccontare l'Ilioupersis" (Mimesis/Classici Contro n. 20). Ma, subito, il giorno dopo, questa è la foto che si vede sui notiziari e sui giornali. È questa l'immagine che abbiamo visto tutti. Uno scatto del giovane reporter documentarista Evgeniy Maloletka, uno scatto dall'inferno.

Il simbolo È diventata immediatamente un simbolo. Per quello che racconta, che ci fa capire e fissa nella nostra memoria è diventata la World Press Photo 2023. Nient'altro che una tra le tante foto dei primi giorni di guerra. Ma è una immagine che ci ha ferito. Che non abbiamo più dimenticato. Una donna e un bambino, niente altro. Una scena di guerra, sul fondo un ospedale devastato, le finestre esplose, le pareti crivellate dalle schegge, i muri scardinati, residui, macerie, condizionatori, tubi, fili, brandelli di cemento penzolano dall'alto. Bronchi di alberi, spezzati dalle esplosioni, tronchi abbattuti, a terra ramaglie. Sono le scene e i dettagli orrendi che conosciamo dalle foto della prima guerra mondiale, dalle macerie di Gorizia all'orrore di Verdun. Sono i bombardamenti delle città d'Europa nella Seconda. Qui intorno a noi, Vicenza, Padova, Treviso. La Basilica Palladiana, il Mantegna degli Eremitani, il Palazzo dei Trecento. Ma la scena, qui, è quella dell'ospedale numero 3 di Mariupol, il 9 marzo 2022, in Ucraina, sotto le bombe dell'invasione russa. La guerra è iniziata da due settimane, il 24 febbraio. In primo piano, una barella sorretta da un soldato con una divisa poco definibile, più o meno un patchwork improvvisato, e da altri tre uomini, che forse non sono soldati, ma questa è ormai la loro parte. Nessuno pensava alla guerra. Portano con affanno il peso, si affrettano, ce n'è un altro che li segue di fianco.

Sulla barella al centro di tutto, c'è il dramma, il significato di ciò che vediamo. Una donna, giovane, ferita, è distesa sopra un telo rosso, grandi pois neri, ha addosso un pigiama, niente altro per il freddo dell'inverno che non è finito. Sostiene con una mano tutto quello che ha, quello che è più prezioso ed è ormai perduto, una pancia enorme, bellissima, è la pancia di una partoriente col suo bambino non ancora nato. Qualcosa è successo. Le esplosioni dell'armata russa hanno spazzato tutto, anche l'ospedale, hanno colpito il reparto maternità, la donna ha tentato di mettersi in salvo, l'hanno trovata sui resti delle scale, ferita, la portano via lontano, ma non c'è nulla da fare, non c'è soccorso, non c'è rimedio: è morto il bambino prima ancora di vedere la luce, poi, mezz'ora dopo l'immagine che vediamo, è morta anche la madre. Restano i segni, i nomi, per pensare.

Questa è la cronaca quotidiana, l'evidenza delle immagini, di una guerra che ha i tratti orrendi, insopportabili della persis. Non è la guerra che si combatte sui campi di battaglia, la guerra degli uomini e degli eroi. Si distruggono le città. L'immagine fissa per sempre la tragedia di una donna, ha un nome, Iryna Kalinina, una età, 32 anni. Il suono è greco e ha un significato. Un nome ce l'ha anche il figlio, Miron, che tra la Russia e l'Ucraina significa sempre pace. La persis è questo. Non ci sono più regole, non ci sono combattenti,

non c'è più l'umanità. Il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, ha tentato di mascherare la vergogna. L'ospedale è il covo dei soldati ucraini. Questa la scusa. Le giustificazioni dell'infamia.

Archetipi Il significato sta nei nostri archetipi più antichi. Quando la guerra entra nelle città, è il massacro delle donne, dei bambini, dei vecchi. È sconvolta la vita quotidiana, la vita civile, tutto viene spazzato via. Non è più nemmeno guerra. È la volontà di cancellare tutto, la gente, la storia, la vita. È il genocidio, la cancellazione di un popolo e della sua civiltà. Semplice. Questo è l'obiettivo. Inutile ogni illusione. La morte di Miron e di Iryna è la fine della pace e della vita, letteralmente. C'è una immagine antica che viene dall'Iliade di Omero. È il nostro racconto più antico di che cos'è la guerra. All'inizio del VI canto troviamo la definizione dell'odio e della ferocia. È Agamennone che parla, il capo degli invasori che assedia la città di Troia da dieci anni: una guerra infinita, dolore e lutto per i vinti e forse peggio ancora per i vincitori. Agamennone, di fronte al gesto di supplica dei nemici vinti sul campo di battaglia, rifiuta ogni senso di pietà. Vuole solo sangue, morte, vendetta. Si sente dalla parte del giusto. Ha al suo fianco Menelao: i prigionieri si sgozzano. Ma l'aberrazione della violenza nelle parole epiche arriva ai suoi estremi. Inimmaginabili, indicibili. Omero ha il coraggio di farci vedere di che cosa sono fatti gli uomini.



Tutti i Troiani, allora, devono perire, non uno deve rimanere vivo, nemmeno il bambino nel ventre della madre. Questo è ciò che sta nella mente di chi comanda, di chi con la potenza delle sue mille navi guida la guerra contro gli altri. Nemmeno quello che in grembo la madre: «Porti ancor piccolo, neppure lui se la cavi, ma insieme tutti/muoiano quelli di Ilio, senza esequie e senza ricordo!». Tutto si compie nella caduta della città di Troia. Sono le immagini che vediamo nel pithos di Mykonos del primo quarto del VII sec. a.C., al tempo dei canti di Omero. È la strage degli innocenti, tra le braccia, i pianti e le grida inutili delle donne. Ma l'immagine ritorna nella Halosis Iliou di Trifiodoro, la Presa di Ilio alla fine della tradizione epica antica, più di mille anni dopo Omero, tra il IV e il V sec. d.C. È il tempo e il racconto della strage finale, la guerra è entrata tra le case, nei luoghi della vita quotidiana: il fuoco, la distruzione, il sangue sono ovunque. È giunta, con l'inganno del cavallo di legno, l'ultima notte di Troia. Tra tanti altri, c'è anche questo orrore (Triph. 556-558): «Molte donne che in grembo portavano un piccolo ancora immaturo:/nel panico partoriscono prima del tempo il frutto incompiuto del loro ventre,/nell'orrore anche le madri periscono insieme con i loro figli».

Iryna e Miron allora, li riconosciamo nei nostri archetipi. Per questo sono subito un segno. Con i loro nomi diventano simbolo e testimonianza della violenza e della barbarie che non ha limiti. Sappiamo cosa significa. Bisogna avere il coraggio di guardare, di raccontare, di capire. È l'infamia e la maledizione di chi porta la guerra alle città degli altri. Sono le parole di Esiodo, per la fine della storia umana. Sono le parole delle Troiane di Euripide. Sono, anzi, le parole di un dio antico, di Posidone, il dio del mare. Qualche cosa queste parole vorranno dire. Il dio e l'acqua insieme dicono sempre la verità



La foto simbolo scattata da Evgeniy Maibolekta

**Si presenterà
anche "Troia
brucia. Come e
perché raccontare
l'Ilioupersis"
Mimesis edizioni**

